

ROSANNA FURNARI

FRANCESCO CELSO,  
MAESTRO DI MUSICA E DI VITA

La memoria ancora viva della “Casa del glicine” nella città di Acireale ed il ricordo personale del Maestro Francesco Celso, suscitano in me, ultima tra i suoi allievi, il forte desiderio di rendere il giusto omaggio e la meritata risonanza ad un grande compositore e didatta della vocalità, uomo di alta statura sotto il profilo scientifico, storico e musicologico.

Nonostante il Maestro abbia operato ininterrottamente nella provincia di Catania per più di cinquanta anni educando moltissimi giovani al canto, anche attraverso le sue originali composizioni, il suo lavoro è rimasto piuttosto nell’ombra e gran parte della sua copiosa produzione è ancora inedita non avendo ricevuto la dovuta attenzione da parte di critici e direttori di prestigiosi enti lirici italiani. Ritengo che l’eccessivo riserbo di Celso e la sua grande semplicità gli abbiano negato la giusta notorietà e quei riconoscimenti che altri, più spregiudicati di lui, ma con minori meriti, hanno raggiunto invece facilmente. Parfrasando, pertanto, una frase di Debussy mi sento di riassumere la vita del musicista acese con queste parole: *“ha servito la musica senza quasi domandarle gloria; quello che ha ricevuto come dono da Dio lo ha restituito all’arte con una modestia che sfiora quasi l’anonimato”*.

Valente violoncellista, pianista ed organista, profondo conoscitore della voce umana, musicologo e grande compositore, Celso fu allievo prediletto del compositore e didatta catanese Antonio Savasta, compagno di studi del Maestro Ettore Paladino, amico ed artefice dell’avvio alla carriera musicale di quello che sarebbe divenuto, poi, celebre pianista, compositore e direttore d’orchestra, il Maestro Franco Mannino.

Francesco Celso fu un indimenticabile didatta della vocalità. In un

primo tempo aveva affiancato nell'insegnamento privato del canto la sorella Sarina, soprano, ma, nel momento in cui quest'ultima venne chiamata ad insegnare alla Scuola di Canto del Teatro Bellini di Catania, egli la sostituì completamente. Era pronto ad accogliere allievi appartenenti ai più svariati ceti sociali, purché dotati di buone capacità naturali e di forza di volontà: professionisti, dilettanti nel canto, aristocratici e persino giovani popolani, ai quali impartiva lezioni gratuite in modo del tutto disinteressato.

Dagli allievi egli esigeva uno studio accurato, rigoroso e costante, ma era in grado di non farne avvertire il peso. Il suo ruolo, la sua età e la sua esperienza non lo rendevano superiore, non lo collocavano in una posizione di preminenza rispetto all'allievo. La sua grande semplicità gli aveva fatto scegliere un atteggiamento paritario nei confronti degli alunni, anzi direi, paterno, affettuoso. Le sue lezioni non erano fredde e sbrigative: il suo sorriso era accogliente, la battuta spiritosa sempre pronta, l'aneddoto puntuale, i consigli preziosi, gli esempi pertinenti.

Il Maestro era ben disposto ad evidenziare i piccoli tratti positivi o quei minimi progressi tecnici, talora sottovalutati o addirittura ignorati dallo stesso alunno.

Come un "*remoto Aedo*" egli spese tutta la vita per tramandare il suo sapere agli allievi e fu memoria storica per diverse generazioni. Pur tuttavia, nonostante la sua avanzata età, rimase un uomo estremamente "*giovane nello spirito*", riservato ma incredibilmente capace di donare serenità a chiunque entrasse in casa sua, sempre entusiasta nei confronti della vita ed attento alla gestione politica della cosa pubblica, nonché alle sorti della sua indimenticata Acireale.

Se oggi Francesco Celso è ricordato per la sua sorprendente longevità didattica come *decano degli insegnanti di musica e bel canto*, è, invece, pressoché dimenticato come compositore.

La sua copiosa produzione sacra, cameristica, pianistica e sinfonica annovera un numero altissimo di composizioni per le quali risulta difficile anche tentare di stilare una cronologia, essendo prive di datazione. Fatta eccezione per alcune pagine pianistiche delle quali fu interprete impeccabile e principale "*ambasciatrice*" la sorella Francesca, valentissima pianista, la gran parte dei suoi lavori, purtroppo, non è mai stata eseguita pubblicamente e rimane ancor oggi manoscritta e non catalogata.

Il carattere delle composizioni del Maestro Celso è immagine della

sua personalità: essendo pudico, riservato, restio e contrario a qualsiasi sfoggio del proprio Io, lasciò che le sue più intime emozioni rimanessero delicatamente celate tra i righi musicali, senza alcuna ostentazione affettata. Il suo stile compositivo è frutto di un attento studio alla costante ricerca di nuovi mezzi espressivi, *eclettico crogiuolo* cui convergono il sano classicismo, l'influsso dell'impressionismo, il gusto per le ardite sonorità e l'irrequietezza tonale. Per gli svariati riflessi mobili e cangianti delle opere di Francesco Celso, ho voluto definire il suo come lo stile dell'*Iridescenza*.

La sua produzione vocale, cameristica ed operistica, in completa autonomia rispetto alle dispute teoriche ed ideologiche avanguardistiche o dodecafoniche, vede come diretti antecedenti alcuni tra i rappresentanti della giovane generazione di operisti della penisola, orientati, nella prima metà del Novecento, al rinnovamento dell'opera italiana.

Mi riferisco a Riccardo Zandonai, a Francesco Cilea, che il Maestro acese aveva conosciuto personalmente tramite la sorella Sara, apprezzata cantante lirica e, soprattutto, ad Ottorino Respighi, compositore che Celso stimava oltre che professionalmente anche personalmente. Entrambi, infatti, hanno condiviso quella *atmosfera spiritualistica*, lontana, però, dagli estremi nazionalistici dannunziani, che considerava la Musica come "espressione delle profonde aspirazioni ad una vita più pura e disinteressata".

Anche lo stile compositivo di Maurice Ravel fu per Celso fonte di ispirazione e di riflessione. Analogo risulta il modo di gestire la composizione con ordine e misura, alternando sonorità piene e ritmi forti con melodie struggenti e malinconiche. Entrambi i compositori sono accomunati, poi, da un certo pudore aristocratico, dalla riservatezza tipica dell'artista che vive del solo lavoro di libero professionista, senza ricoprire cariche o legarsi a società o scuole. Più di tutto mi colpisce la loro affinità di pensiero. Ravel scrisse un giorno: "Ho sempre pensato che un compositore deve mettere sulla carta ciò che sente e come lo sente, liberamente e senza tener conto dello stile del momento. La grande musica deve sgorgare dal cuore". Celso la pensava allo stesso modo.

Il Maestro maturò in un modo del tutto personale l'eredità trasmessa da quello che Alfredo Casella aveva definito "Impressionismo franco-russo" e l'arricchì aprendosi alle incursioni extratonali, manifestando chiaramente la volontà di emancipare il proprio linguaggio, senza cade-

re mai nell'artificiosità, mantenendosi fedele a quelle che Puccini aveva chiamato "le insuperabili leggi della natura dell'orecchio".

Più di una volta le opere del compositore acese sono giunte alla ribalta nazionale riscuotendo il meritato successo. Molte composizioni cameristiche furono eseguite all'EIAR ed alla RAI, altre vennero selezionate per le esecuzioni di "Musica Contemporanea" negli anni 1933, 1937, 1940 e 1941. Inoltre, grazie alle *Liriche Cinesi*, toccanti pagine di musica da camera su testi poetici tradotti dal compianto Servo di Dio Padre Gabriele Allegra o.f.m., Celso vinse il Concorso bandito dalla Rivista "Musica d'oggi" nel 1941, il Premio della "Mostra di musica contemporanea" di Palermo nello stesso anno ed il Concorso di Musica da Camera nel 1942.

Dopo circa un ventennio, giunsero ulteriori soddisfazioni: nel 1966 la *Suite Americana Azteca*, sinfonia per grande orchestra in 5 Schizzi, approdò al Teatro Bellini di Catania con un'esecuzione affidata alla direzione del Maestro Carlo Frajese. Nel 1992 Celso concretizzò nuovamente il desiderio di poter eseguire la sua musica al Teatro Bellini di Catania; in quell'occasione fu interpretata una ardita e rara pagina da camera, il *Quartetto in Do*.

Stupisce il fatto che il compositore acese, noncurante dei calorosi consensi della critica, mai si mosse per cercare di sfruttare il momento favorevole, anzi, quasi come Franz Schubert, evitò la folla e si rifugiò nel suo salotto, autentico cenacolo d'arte, per intrattenersi solo con pochi amici fidati.

Sul finire della Seconda Guerra Mondiale, tra il 1945 ed il 1946, Francesco Celso si rivolse alla realizzazione del suo più grande desiderio: la composizione di un'opera lirica. Faceva parte della sua cerchia di amici più intimi il giovane poeta, professor Tommaso Papandrea, suo vicino di casa. Il Maestro si rivolse a lui perché potesse trovare un soggetto conforme alla sua aspirazione: desiderava un argomento affascinante, fiabesco ed esotico, tratto da una novella delle "Mille e una notte".

Nonostante l'amico-librettista glielo sconsigliasse, visto che stava cimentandosi per la prima volta nel genere operistico, Celso riuscì a creare uno spettacolo grand-operistico, dalle coreografie sfarzose, dalle scene d'effetto, con ampi balletti e qualche passo comico. Il lavoro, intitolato *Abù Hassan o Il Dormiglione risvegliato*, venne completato nel 1950.

La struttura dell'opera dissolve le forme standardizzate, gli stereotipi metrici verdiani, proponendo una serie di episodi che si susseguono in una sorta di *prosa musicale*. Il Maestro Celso aveva rinunciato ai plateali codici dell'opera verista italiana: gli sfoghi lirici passionali e le esasperazioni delle tensioni vocaliche che sfociavano nel parlato, nel riso amaro o nel grido. Piuttosto, egli aveva ben assimilato i modelli teatrali francesi di Jules Massenet e George Bizet. Nel testo, dunque, mancano i convenzionali numeri chiusi, le strofe isometriche, le reiteratezioni verbali ed i tradizionali comici giochi di parole.

Il libretto è chiaro ed efficace; del resto, il Maestro, aveva scelto, molto saggiamente, un soggetto operistico "ideale", in cui è presente un'azione senza antefatti e tutta la trama può essere comunicata sul palcoscenico. I personaggi stereotipati della favola orientale sono abilmente caricati di umanità, ritratti con i loro naturali pregi e difetti.

Francesco Celso fu un "cantore nato", che non si limitò ad adattare la musica alle parole; grazie alla capacità di immedesimazione psicologica con il significato letterario, la sua mente assimilava il testo poetico e ricreava le parole in musica. L'andatura musicale delle scene, infatti, combacia perfettamente con i dialoghi dei personaggi, con il tempo dei sentimenti che li animano, senza ristagni o divaricazioni. La scrittura orchestrale dell'*Abù Hassan* consta di fitte trame, contraddistinte da una chiarezza persino schematica, ma anche da una grande complessità sintattico-armonica.

Nel 1951, un anno più tardi dalla conclusione della stesura dell'opera, il Maestro Celso decise di partecipare con l'*Abù Hassan* al Concorso Musicale Internazionale per direttori d'orchestra, indetto dal Teatro alla Scala, per ricordare i cinquanta anni della morte di Giuseppe Verdi e si adoperò subito per spedire la sua partitura a Milano.

Nonostante l'Opera fosse stata esaminata ed apprezzata da molti esperti, il Concorso venne vinto da un direttore di origini argentine, non iscritto nell'elenco dei partecipanti, che aveva musicato un libretto scritto da Salvatore Quasimodo.

Secondo una attendibile testimonianza dell'epoca, quella vittoria suscitò una certa sorpresa, in quanto il famoso poeta siciliano ricopriva, in quegli anni, la carica di Docente di Drammaturgia per l'appunto presso il Conservatorio di Milano.

Stranamente, poi, lo stesso vincitore, il direttore sudamericano, en-

tusiasta dell'*Abù Hassan*, si preoccupò di far giungere da Buenos Aires le scenografie per un probabile allestimento dell'opera.

L'*Abù Hassan* fu in primo luogo sottoposta al saggio giudizio dell'anziano Maestro Antonio Savasta sul finire del 1952, il quale la esaminò subito e rispose con una compiaciuta missiva. In un secondo momento l'opera fu esaminata anche dai Maestri Franco Mannino, Carlo Frajese e Vincenzo Davico, i quali la apprezzarono e lodarono vivamente.

Nel 1953 il M° Ottavio Ziino, direttore del Conservatorio di Santa Cecilia a Roma, telefonò personalmente a Francesco Celso dicendogli che sarebbe stato lieto di dirigere la prima esecuzione dell'*Abù Hassan*, tanto la stimava!

Nel 1980 l'opera sembrava essere in procinto di un imminente allestimento scenico proprio al Teatro Bellini di Catania ma, nonostante il Maestro si fosse premurato a fare stampare tutta la partitura, la promessa cadde subito nel vuoto.

Nel 1998 una copia dell'*Abù Hassan* fu inviata anche al Maestro Riccardo Muti, il quale, rimasto favorevolmente colpito dalla bellezza della struttura armonica e melodica dell'opera, aveva inviato una lettera di risposta a Celso promettendogli che, una volta restaurato il Teatro alla Scala, in quegli anni chiuso per lavori, lo avrebbe invitato personalmente a Milano per prendere parte alla Prima.

Nonostante Francesco Celso avesse dedicato l'impegno più assiduo alla sua opera lirica, *attese invano*, per più di cinquanta anni, quello che egli stesso, spiritosamente, definiva il "varo".

Nella sua lunga carriera compositiva, il Maestro si cimentò persino nel genere vocale della canzone leggera. Bisogna subito specificare che si tratta di una produzione di prima qualità, per nulla assoggettata alla standardizzazione imposta dalle ragioni di mercato e che, pertanto, non vivendo, come altri, di una "creatività riflessa", presenta una personale impronta. Con la canzone *Dove sarà* Francesco Celso vinse il concorso di musica leggera al quale aveva partecipato in qualità di autore, con lo pseudonimo di *Antonio Palella*, creato adottando il cognome materno, preceduto dal suo secondo nome.

La competizione (si trattava del "*Festival della canzone*" programmato ad Acireale dal Comitato organizzatore del "Luglio acese") si svolse presso il Teatro Maugeri nel 1957 e portò nella bella cittadina barocca importanti nomi del mondo della canzone melodica italiana di

allora, quali il celebre direttore d'orchestra Maestro Nello Segurini ed i cantanti Rosalba Lori, Luciano Benevene ed Arturo Testa.

A questi ultimi si richiedeva l'esecuzione delle dodici canzoni finaliste, sottoposte, poi, al giudizio di una seria commissione di tecnici, composta, tra l'altro, dai Maestri acesi Cristina e Fiorini, oltre che dal pubblico presente in sala. La sorte volle che ad interpretare il pezzo di Celso - Palella fosse proprio Arturo Testa.

Alla fine *Dove sarà* fu proclamata canzone vincitrice. Dopo qualche giorno Francesco Celso uscì allo scoperto per donare, come ricordo e segno di gratitudine, due belle medaglie d'oro, una al Maestro Segurini ed una ad Arturo Testa. L'esperienza di Acireale portò molta fortuna al giovane cantante, visto che, dopo due anni, nel 1959, riuscì a classificarsi secondo ad un Festival ben più prestigioso, quello di Sanremo.

Desidero, infine, soffermarmi sull'aspetto più strettamente spirituale del compositore acese. Uomo dalla profonda fede e religiosità, sincero amico del Vescovo, Nunzio apostolico e poi Cardinale, Monsignor Fernando Cento e figlio spirituale del Padre francescano Gabriele Allegra, anima in costante "colloquio con Dio e la Vergine Maria", il Maestro Celso fu intimamente intriso di spiritualità francescana.

La meditazione sulla vita e sulla spiritualità del Poverello d'Assisi, predicatore dell'umiltà, lasciò un chiaro segno sul suo carattere, che si distinse sempre per la grande modestia e la saggia semplicità.

Anche la religione rappresentò per Celso una fonte di ispirazione dalla quale attingere seri contributi per la sua Arte. La sua produzione sacra non è copiosa, ma è tuttavia significativa. Essa annovera, in primo luogo una *Messa*, composta nel 1962 dedicata, non a caso, al Papa Giovanni XXIII e *l'Ave Maria per voce e pianoforte*, in Si Maggiore, composta il 21 dicembre 1965.

In virtù dei messaggi religiosi contenuti in queste opere sacre, il Santo Padre, Sua Santità Giovanni Paolo II elargì una speciale benedizione pontificia al Maestro Celso, in occasione del suo centesimo compleanno, impartita per mano dell'Arcivescovo Metropolita di Catania, Monsignor Salvatore Gristina, "*ulteriore dono del Signore e segno della mano della Provvidenza nella sua operosa esistenza*".

Francesco Celso lascia un immenso patrimonio musicale, che spero vivamente le Istituzioni non lascino disperdere in una colpevole e sorda indifferenza; altrettanto considerevole è la sua eredità spirituale,

quel *messaggio di profonda autenticità, tetragono ad ogni compromesso*, che rimane custodito nel cuore di chi lo ha conosciuto ed amato. L'armoniosa bellezza delle sue opere, creata attraverso il linguaggio dei suoni, è espressione del mondo interiore del compositore, della sua bontà d'animo e della sua onestà morale. Così, come nell'ideale greco della *kalokagathia*, l'estetica e l'etica si incontrano felicemente nella sua musica.

Scrivendo Erasmo da Rotterdam: *“Chi crede che la felicità dell'uomo dipenda dalle circostanze reali è completamente fuori strada. La felicità sta in quel che si crede”*.